

il ricordo

Messori: al mondo non serve una Chiesa succursale dell'Onu

ATTUALITÀ

10_04_2026

**Luca Del
Pozzo**



Non è facile parlare di Vittorio Messori per chi, come chi scrive, ha avuto la grazia di conoscerlo di persona oltre che di coltivare negli anni un rapporto di stima e amicizia. Gli devo molto, questo è sicuro. L'occasione che ci fece conoscere, all'inizio solo via email, fu un [articolo](#) che scrissi quando Messori venne fatto oggetto di una vergognosa

campagna mediatica da parte degli zelanti seguaci della Chiesa della misericordia cosiddetta, per aver egli osato sollevare alcuni dubbi circa la svolta di papa Francesco. Fu insomma a causa di quell'articolo che si instaurò un rapporto che, allargatosi nel frattempo alle nostre rispettive consorti, nonostante la non banale differenza di età nel corso degli anni si andò consolidando anche grazie ad alcuni incontri (il secondo, strepitoso, insieme ad un gruppo di giovani della nostra parrocchia ai quali Messori e la moglie Rosanna raccontarono della loro esperienza di Dio) presso l'abbazia di Maguzzano.

Nella mia galleria degli autori di riferimento, Messori rappresenta in ambito storico ciò che san Giovanni Paolo II rappresenta in ambito magisteriale, Ratzinger in ambito teologico e Augusto Del Noce in quello filosofico. Tra le tante, forse la cosa più importante che debbo a Vittorio Messori è la necessità per un cattolico di saper “pensare la storia”, cioè di saperla leggere con gli occhi della fede senza rinunciare al rigore critico. Se c'è insomma un motivo per cui dico grazie a Messori, se c'è un motivo per cui la Chiesa dovrebbe dire grazie a questo suo figlio, è la rilettura che Messori ha fatto della storia. Rilettura, va da sé, che in quanto genuinamente cattolica è risultata piuttosto politicamente scorretta rispetto a quella *mainstream*, ciò che spesso e volentieri ha posto lo scrittore cattolico in rotta di collisione con l'ortodossia laicista. Dalle crociate ai Conquistadores, dal Risorgimento al caso Galilei, dal Medioevo alla Rivoluzione francese; e ancora, dall'islam a Lutero, da Darwin, dall'ambientalismo, dall'Inquisizione al Sillabo, dai “silenzi” di Pio XII sull'Olocausto alla massoneria, eccetera: non c'è praticamente ambito storico con cui Messori non si sia confrontato, a partire ovviamente da *Ipotesi su Gesù* che lo rese famoso in tutto il mondo.

L'essere stato un apologeta, anzi il «più grande apologeta dei nostri tempi», come lo ha giustamente definito il direttore Riccardo Cascioli, è consistito esattamente in questo: sfidare sul suo stesso terreno la modernità laica e l'interpretazione della storia da essa elaborata, mostrandone da un lato le aporie e i presupposti ideologici (sovente in chiave marcatamente anticlericale), per contrapporgli una lettura cattolica la cui bontà e verità risultavano *naturaliter* evidenti (ovviamente per chi avesse occhi per vedere).

Quella di Messori non è stata tuttavia una battaglia accademica o, se si vuole, astratta; il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano ha opportunamente sottolineato che lo straordinario successo riscontrato da Messori si deve al fatto che egli ha «saputo descrivere la fede come qualcosa di concreto, di vivo, di incarnato, lontano da astrattismi e da ideologismi». Lungi dal promuovere, come certo

cattolicesimo sedicente “adulto”, una concezione privatistica della fede, ossia una fede relegata negli angusti anfratti della coscienza e in quanto tale più protestante che cattolica, Messori aveva chiara la consapevolezza che la fede non può non avere una dimensione storica ed esistenziale, e che anzi una fede disincarnata rischia di tradursi in un vuoto intellettualismo.

Fede incarnata, dunque, che però a sua volta – qui sta l'altra faccia della medaglia e guai a separarle – deve sempre mantenere il primato rispetto alle opere pena la riduzione della Chiesa a ente assistenziale o, come ebbe a dire in [un'intervista a Stefano Lorenzetto](#), a «succursale dell'Onu». Sotto questo profilo non è un certo un mistero che Messori (in buona compagnia) fosse a dir poco scettico circa la sterzata verso un cristianesimo “sociale” impressa da papa Bergoglio. Nell'accentuazione di una pastorale che anziché elevare gli uomini alla statura del Vangelo, abbassava l'asticella del Vangelo alla statura della (poca) fede delle persone, Messori vedeva il rovesciamento della prospettiva paolina laddove alle «cose di lassù» (Col 3,1) la Chiesa preferiva quelle della terra. Da qui, da questa deriva mondana che egli osservava con preoccupazione nasceva l'esigenza di richiamare l'attenzione su ciò che è il *proprium* dell'annuncio cristiano, e che Messori fece in particolare con uno dei suoi ultimi libri, *Quando il cielo ci fa segno*, scritto anche per raccogliere l'appello lanciato anni addietro dal compianto card. Caffarra: «È d'urgenza drammatica che la Chiesa ponga fine al suo silenzio circa il Soprannaturale». La Chiesa esiste per annunciare il Vangelo e santificare gli uomini, non per altro. «Il buon Dio – fa dire Bernanos al curato di Torcy – non ha scritto che noi fossimo il miele della terra, ragazzo mio, ma il sale... Il sale, sulla carne viva, brucia. E tuttavia le impedisce di marcire».

Ecco, Messori con il suo lavoro di apologeta, e di un'apologetica moderna in quanto saldamente ancorata al Concilio Vaticano II, ha saputo essere sale e sale che ha bruciato sulla pelle del mondo. Ed è questo, in estrema sintesi, il suo lascito più importante, che vale tanto per chi si occupa di apologetica (della quale, checché se ne dica, c'è tuttora un gran bisogno) che per i cattolici in generale: di una Chiesa che non “sala” il mondo, proprio quel mondo che tanto sembra starle a cuore, alla fine, non sa cosa farsene.